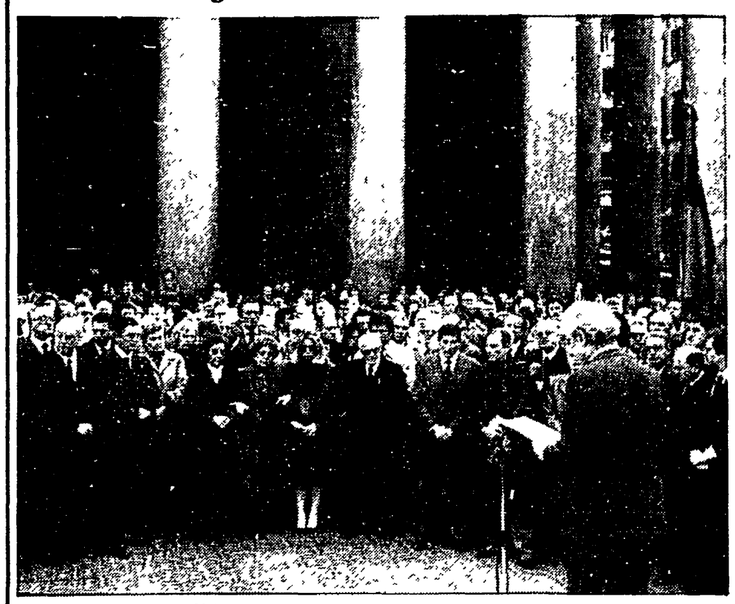
Ieri i funerali con Pertini



Macaluso commemora Valori davanti a Pertini. Cossiga e Nilde Jotti

Dario Valori, l'insegnamento di un «socialista unitario»

In piazza del Pantheon l'orazione funebre di Emanuele Macaluso - Presenti i leader politici e le massime cariche dello Stato

ROMA — *«Noi ricorderemo il compagno Dario per i consigli che sapeva darci a voce bassa, con toni appropriati, ma con quella grande forza che gli veniva da convincimenti maturati e meditati». Emanuele Macaluso ha finito l'orazione funebre, e mentre ancora le sue parole si perdono lente in piazza del Pantheon, Sandro Pertini — lì, in piedi, in prima fila — torna a salutare commosso la moglie e la figlia di Dario Valori. Il funerale, questo funerale semplice e tristissimo, adesso è finito. E il carro nero, allora, può muoversi lento. Si fa largo a stento tra la folla di compagni e di autorità che lo circondano e si dirige piano verso il cimitero del Verano.*

Prima, per tutta la mattinata, la piccola sezione del PCI di Campo Marzio, dove era esposta la salma di Dario Valori, era stata meta di centinaia e centinaia di comunisti, di gente semplice, dirigenti politici ed autorità venuti qui per l'ultimo saluto a questo coraggioso e coerente esponente della sinistra italiana. E quale fosse il prestigio e la stima di cui godeva Dario Valori è stato poi dimostrato dal significato politico che i suoi funerali hanno assunto in virtù delle presenze che lo hanno segnato. Il Presidente della Repubblica, prima di tutto. E poi i massimi vertici dei due rami del Parlamento, Francesco Cossiga e Nilde Jotti. Affianco a loro, i leader di tutti i partiti democratici: De Mita, Spadolini, i presidenti dei gruppi parlamentari socialisti, Fabbri e Formica, e poi Rognoni (presidente dei deputati dc), Malagodi e Bozzi, Fanfani, Mancini e Rodotà. Per la presidenza del Consiglio era presente il sottosegretario Giuliano Amato. Tutto particolare, poi, il significato della partecipazione di Vecchietti e del vecchio gruppo dirigente del PSIUP (di cui Valori fu segretario), affianco a quella dell'antico leader socialista Francesco De Martino. Folta, infine, la rappresentanza comunista, con Napolitano, Chiaromonte, Pecchioli, Angius, Bufalini e Fumagalli. E ugualmente massiccia la presenza di deputati e senatori di tutte le forze politiche democratiche.

«La scomparsa del compagno Valori — aveva detto Emanuele Macaluso — per il luogo ed il momento politico in cui è avvenuta, assume un significato che è come un segnale per tutti noi». Partendo da questo dato il dirigente comunista aveva poi sviluppato un attento ragionamento che ha come legato assieme la figura di Dario Valori e le vicende politiche che dividono in questi giorni la sinistra italiana. Di fronte alla semplice tribuna, proprio affianco al presidente Pertini, la moglie e la figlia di Dario Valori, Edy e Susanna, ascoltavano tenendosi vicine.

Valori — ha detto Macaluso — ha vissuto drammaticamente le vicende politiche dei suoi ultimi giorni di vita. «Se si ripercorre la sua storia di militante socialista — e tale restò fino alla sua morte — si capisce il suo dramma. Dario Valori ebbe punti di riferimento precisi a cui restò fedele sempre, senza sbandamenti: il riferimento alla classe operaia ed ai lavoratori, quale che sia la collocazione di partito e sindacale; la ricerca dell'unità delle forze che fanno riferimento alla trasformazione socialista, senza rinunciare, ma anzi esaltando il valore della lotta politica anche all'interno del movimento operaio; il convincimento profondo che il movimento socialista dovesse costruire un partito capace di superare i limiti storici del socialismo italiano e, al tempo stesso, di cogliere tutte le potenzialità, originalità e peculiarità; infine, un radicato, incrollabile convincimento del ruolo insostituibile delle istituzioni democratiche e della democrazia parlamentare».

E se erano questi i punti di riferimento politici — ma addirittura etici — di Dario Valori si comprende, allora, la natura del suo dramma politico e personale di fronte agli avvenimenti delle ultime settimane: la divisione profonda tra le forze della sinistra, le lacerazioni all'interno del movimento sindacale ed il paradosso che fosse stato proprio un governo a guida socialista a determinare tali profonde e pericolose separazioni.

E allora, davvero rappresentano un segnale per tutti «il luogo ed il momento politico» della sua morte: l'aula gravida di tensione del Senato, subito dopo l'ennesimo intervento volto a chiedere che il Governo — proprio questo Governo a guida socialista — non insistesse nell'assestare, attraverso il decreto sui salari, un colpo così duro alla classe operaia ed al movimento popolare nel suo insieme.

Per tutta la giornata di ieri un'altra prova del prestigio e della stima che Dario Valori godeva anche fuori dell'Italia arrivava attraverso le decine di telegrammi che giungevano alla Direzione comunista ed alla famiglia di Valori. Messaggi provenienti dall'ufficio Olp di Roma, dall'ambasciatore dello Stato del Kuwait, dall'organizzazione degli studenti siriani, dall'ambasciatore siriano, dalla Lega degli Stati arabi e da altri ancora. E, poi, affianco a queste testimonianze, il mesto corteo di comunisti, dirigenti della sinistra e personalità politiche che ha sfilato lungo l'arco dell'intera mattinata davanti al suo feretro. Da Orvieto (collegio elettorale di Valori) era giunta a Roma una folta delegazione di compagni della zona.

Sandro Pertini è giunto in piazza del Pantheon qualche minuto dopo le 16, poco prima che Emanuele Macaluso iniziasse l'orazione funebre. A riceverlo, sul tratto di piazza recintato, Francesco Cossiga e Nilde Jotti. Il Presidente, visibilmente commosso, ha stretto in un lungo abbraccio la moglie di Dario Valori e la figlia Susanna. Intorno, mentre vecchi compagni socialisti e comunisti si stringevano silenziosi vicino al feretro di questo dirigente che aveva fatto dell'unità dei due partiti punto di riferimento essenziale della sua militanza, piazza del Pantheon si affollava di curiosi e di stranieri. «Ricorderemo sempre il compagno Dario — concludeva allora Macaluso — non solo per tutto ciò che abbiamo detto, ma anche per il suo tratto gentile e schivo, per quella modestia che era uno dei tratti della sua personalità e della sua intelligenza».

Federico Geremicca

Granelli: «Esempio di coerenza da non disperdere»

Il ministro Luigi Granelli ci ha dichiarato: «Ho conosciuto Valori al tempo dell'apertura a sinistra verso il PSI, dal quale uscì proprio in quella occasione, nella Commissione Esteri del Senato, come vicepresidente (competente ed aperto al dialogo) dell'Associazione di amicizia italo-araba, che tempo fa ho avuto l'onore di presiedere. Sono sempre stato impressionato dalla sua lealtà, anche nel dissenso, e dalla sua capacità di essere dirigente di prestigio che non ha mai cessato di essere militante. Nel confermare il cordoglio per la sua scomparsa, penso che l'esempio della coerenza di Valori è, per tutti, un antidoto quanto mai valido contro le ricorrenti tentazioni del trasformismo».

Duro scontro sul voto di fiducia

messaggero di Craxi che faceva su e giù dai banchi socialisti allo scanno di Cossiga; e si è visto pure Cossiga che, con gesti e con parole, lo invitava a lasciarlo in pace. Si sono visti i senatori socialisti e liberali prendersela con i dc; e i dc litigare platealmente tra loro, sino allo scambio di parole pesanti tra il fanfaniano D'Amelio — calmato inutilmente da Fanfani stesso — e il vice presidnte del gruppo Mancino. Poi si è sentito Mancino stesso, dal microfono, rivolgere intimidazioni aperte ed avvertimenti inequivoci a Cossiga; e il presidente del Senato perdere la pazienza — tra il rumoreggiare democristiano — e mandarlo a quel paese: «Sia ben chiaro che qui il presidente sono io, e sono io che decido. Non mi faccio mettere paura dalle proteste, neppure da quelle di un gruppo di maggioranza».

Ripartiamo dall'inizio. Già ieri mattina c'era grande agitazione a Palazzo Madama. Naturale: tutti sapevano che in una manciata di ore si sarebbe giocato un passaggio decisivo della lotta parlamentare sul decreto. La seduta comunque inizia puntuale, ore 9,30. I senatori comunisti contestano subito il processo verbale della seduta del giorno prima. Raimondo Ricci in particolare fa notare che il resoconto riferisce in modo inesatto dell'intervento di Cossiga sul cosiddetto «contingentamento dei tempi» e cioè della sua decisione di togliere la parola ai comunisti che dovevano svolgere le dichiarazioni di voto sugli ordini del giorno. In quel modo — dice Ricci — Cossiga ha violato gli articoli 71 e 72 della Costituzione che autorizzano tutti i parlamentari ad esprimere ed a motivare sempre ed in piena libertà il loro voto. E tutto questo dal verbale non risulta. Si va avanti sino alle 10,30 con altre obiezioni, poi si vota il verbale. Ci vuole una mezz'ora buona per votare, perché i senatori del PCI e della Sinistra indipendente utilizzano gli articoli 109 e 60 del regolamento, ed uno ad uno — 30-40 secondi a testa — annunciano al microfono che voteranno contro.

Sono le 11 passate. Prende la parola Nino Calice, comunista, e chiede che al Senato sia data una informazione sugli incontri tenuti dalla commissione Bilancio in questi giorni con decine di consigli di fabbrica venuti da tutt'Italia qui a Palazzo Madama ad illustrare la loro opposizione al decreto. Cossiga dice no a Calice. E subito dopo informa che è stato chiesto alla presidenza l'inserimento all'ordine del giorno di 8 disegni di legge, già licenziati dalle commissioni e pronti per l'aula. Maffioletti ribadisce la richiesta; aggiunge che il PCI propone la dichiarazione di urgenza per altri 7 disegni di legge; e sollecita l'apertura della discussione ed il voto su questo problema procedurale. Cossiga stabilisce di fare illustrare a Lucio Libertini la richiesta relativa alla prima delle proposte da inserire nell'ordine del giorno, ma si riserva di decidere successivamente per le altre.

Mezzogiorno. Il dc Mancino chiede che si sospenda l'illustrazione dei disegni di legge e si riprenda la discussione sulla fiducia, secondo i tempi previsti. Cossiga decide di sospendere, provvisoriamente; e dice che annuncerà solo nella seduta pomeridiana se dar ragione a Mancino, o a Maffioletti che vuole proseguire. La parola è a Bufalini, del cui discorso — l'unico in tutta la giornata di ieri, sulla questione di fiducia — riferiamo a parte.

La seduta del pomeriggio è convocata per le 5. Ma l'orario non è rispettato. Cosa succede? Giuliano Amato è nello studio di Cossiga. Ci sono altri incontri. Intanto nei corridoi di Palazzo Madama arriva la voce che all'interno della DC c'è mare mosso. Si parla di una lettera di Scoppola, e del documento Donat Cattin-Cabras.

Si riprende in aula alle 6 passate. Ci sono ancora le contestazioni dei comunisti sul processo verbale, e poi gli annunci di voto, uno alla volta. Siamo alle 18,30. Maffioletti va al microfono e avverte che i comunisti ritirano le otto richieste di inserimento dei disegni di legge all'ordine del giorno, ma mantengono le sette proposte di urgenza. A queste si aggiunge quella presentata su un altro disegno di legge dall'indipendente di sinistra Gozzini. Il missino Marchio protesta e parla di accordi sottobanco. Non si capisce proprio a cosa si riferisca, dal momento che, sin qui, il suo gruppo si è limitato a spalleggiare il pentapartito e, ogni tanto, probabilmente a passargli qualche voto sottobanco.

Cossiga da la parola a Gozzini. Parla mezz'ora abbondante. Intanto, Mancino ha chiesto nuovamente di intervenire per una questione regolamentare. Concesso. Il suo è un discorso breve, pasticciato, che ha due caratteristiche fondamentali: una certa volgarità e una buona dose di intimidazione di ricatto verso Cossiga. «Voglio richiamare soltanto la sua attenzione — dice (e ripete due volte: «soltanto la sua»). «Non si può interrompere il dibattito sulla fiducia tranne che per eventi eccezionelissimi. Che so? Un terremoto o una grande alluvione». È chiaro cosa intende: Cossiga dia un altro strappo al regolamento senza ascoltar nessuno. Così vuole il pentapartito e così sia fatto.

Ma Mancino va oltre ancora: «Tra le prerogative irrinunciabili del governo e del parlamento c'è quella di chiedere e di concedere o negare la fiducia. Quando fu sequestrato Moro fu lo stesso Berlinguer a volere che i tempi della fiducia fossero affrettati perchè il governo doveva subito essere nel pieno delle sue funzioni». Lo interrompe Pieralli: «Non ti vergogni a utilizzare così il nome di Moro? Che c'entra questo dibattito col '78? Allora si trattava di un governo appena formato, che doveva ricevere l'investitura dal Parlamento, e oggi invece siamo chiamati a dare un bollo alle prepotenze di un governo già in carica...».

Anche tra i senatori della maggioranza la scivolata-Mancino non piace, crea imbarazzo e ingrandisce ancora quel clima di tensione e un po' di sbigottimento che ieri pomeriggio ha dominato nelle file di un pentapartito che quasi non ci credeva di essere stato battuto nelle sue pretese.

Mancino ora ha finito. Parla Cossiga. Stavolta non se la sente di cedere al ricatto. «Prendo atto del richiamo procedurale — dice — e convoco la giunta del regolamento per valutarlo. La seduta è sospesa brevemente». Dai banchi dc scatta la protesta. Gridano. Anche Cossiga alza la voce e per la prima volta, da quando è iniziata questa battaglia, dice un no secco ai suoi.

Il gruppo dc è convocato d'urgenza. Ci sono tante cose da discutere. E ci sono anche tanti segnali: per esempio che in aula non ha parlato Bisaglia, il capogruppo, ma il suo vice Mancino. Perché? Dicono che Bisaglia non sia sulla linea dura di altri suoi colleghi di partito.

È tardi. La maggioranza è in pieno marasma. Sono le 22 e riprende la seduta. Cossiga accetta che si concluda la discussione sulla proposta Gozzini, poi la mette ai voti: rispinta. Per tutte le altre «dichiarazioni di urgenza», annuncia che deciderà lui in seguito quando iscriverle all'ordine del giorno. E riprende solo a questo punto la discussione sulla fiducia e va avanti fino alle 23,45. Poi si sospende. Si ricomincia stamani alle 8,30. Insomma mezzanotte è passata: non ce l'hanno fatta.

Piero Sansonetti

Le polemiche

bio che la DC si guarderà bene dal manifestare le sue riserve nel voto sulla questione di fiducia richiesto da Craxi al Senato. Ma il vertice dello scudo crociato fa mostra di preoccuparsi per il «dopo», ed ecco che Donat Cattin — appoggiato da uno strettissimo collaboratore di De Mita come Paolo Cabras — auspica una «fase di ripensamento» nel momento in cui il dibattito approderà a Montecitorio.

Il leader della minoranza democristiana, che ha subito ricevuto un caloroso apprezzamento dal presidente dei deputati dc Rognoni, auspica in sostanza una soluzione che passi attraverso un nuovo confronto e una ritrovata intesa tra le organizzazioni sindacali. Immediato, e significativo, l'elogio del repubblicano La Malfa. L'«Avanti!», invece, polemizza stamane, e pesantemente, con i duri giudizi di Guido Bodrato sul «decisionismo» di Craxi, e li ascrive a «un evidente pregiudizio negativo e ostile».

Da quando si è aperto lo scontro sul decreto antisalario è questa la prima esplicita polemica che scoppia nel fronte della maggioranza. L'attacco personale dell'organo socialista al vicesegretario della DC lascia trasparire il timore di uno sganciamento dello scudo crociato dal ruolo di alleato succube e silenzioso al quale pareva fin qui rassegnato. E le preoccupazioni di parte socialista non devono essere di poco peso se per tutta la giornata di ieri sono circolate, non smentite, voci di pressioni dello stesso Craxi su De Mita, fino alla minaccia di dimissioni. E d'altro canto, riflettendo sugli ipotetici sviluppi dopo il voto in Senato, il senatore Ruffilli (che di De Mita è uno degli «intimi») si è chiesto pubblicamente: «Il presidente del Consiglio che ha gestito lo scontro può gestire la mediazione?».

La dura battaglia sul decreto minaccia insomma di aprire per Craxi un pericoloso «fronte interno». Dalla fase del mugugno la DC è passata a quella di un gran movimento, sia pure indistinto e dagli sbocchi confusi e imprevedibili. De Mita, pressato anche — a quanto sembra — da una ferma richiesta di iniziativa della sinistra del partito, ha tenuto ieri una riunione del vertice dc, con Piccoli e Forlani: e due ore prima aveva visto Zaccagnini (ricoverato in clinica per un intervento chiururgico).

Tutti segnali che certo Craxi guarda con preoccupazione, così come tutt'altro che gradito deve essergli tornato l'editoriale della «Voce repubblicana» (solitamente ispirato o scritto direttamente dallo stesso Spadolini) Il PRI gli fa infatti sapere, attraverso il suo giornale, di rimanere «fautore dell'alternanza tra laici e democristiani alla guida dell'esecutivo», e lo invita a «non identificare una formula di governo che ha validi titoli di necessità col dato contingente della presidenza del Consiglio». E una replica diretta alla richiesta socialista di un patto di legislatura attorno alla presidenza Craxi, e l'avvertimento che il pentapartito può anche avere un'altra guida.

Sul fronte democristiano quella di Donat Cattin non è del resto l'unica iniziativa, anche se al momento la sola ufficiale. Risulta infatti che anche il sen. Scoppola (il quale fu a suo tempo il principale leader degli «esterni») avrebbe preparato un documento in calce al quale figurerebbero firme prestigiose di altri parlamentari dc o di «esterni» come Guido Carli. Il testo verrebbe reso noto solo dopo il voto di fiducia al Senato, e i suoi firmatari dichiarerebbero di aver votato lealmente a favore del governo ma «con profondo disagio». Vi si lamenterebbero infatti le «pesanti strumentalizzazioni» compiute attorno al decreto, e si criticherebbe, oltre alla presunta «intransigenza comunista», l'uso dell'intervento del governo «per disegni di parte». In conclusione dovrebbe figurare un appello «al confronto e all'intesa tra le grandi forze popolari», e un invito alla DC a «superare la tentazione di rimanere spettatrice passiva dello scontro tra le forze della sinistra».

Se questo testo vedrà effettivamente la luce, e quanti saranno i suoi firmatari, resta ancora un'incognita. Ma certo il sostegno che i senatori democristiani si accingono a dare al governo non deve essere troppo convinto: perfino il loro presidente, il doroteo Toni Bisaglia, ha trovato modo di criticare il «decisionismo» (sia pure tacendo il nome di Craxi), e di ricordare che il ricorso al decreto in materia di accordo tra le parti sociali resta per la DC «un fatto straordinario». In più Bisaglia non ha risparmiato una stoccata alla CISL di Carniti: «Siamo contro l'idea del sindacato come cinghia di trasmissione del partito — ha detto — ma anche contro quella del partito come cinghia di trasmissione del sindacato». E per finire, in un'improvvisa assemblea del gruppo convocata ieri sera, avrebbe dichiarato che alla Camera la DC non consentirà l'approvazione del decreto così com'è.

Il ministro Granelli (della sinistra dc) ha cercato a sua volta di rovesciare tutta su Craxi la responsabilità dell'imposizione della fiducia, aggiungendo che lui «in piazza c'è sceso molte volte; e poi non si può sostenere che le manifestazioni vanno bene in Francia (quella per la "scuola libera", n.d.r.) ma non in Italia».

La sortita serale di Donat Cattin è stata un po' il suggello di tutte queste voci. Il leader «forzanovista» auspica una «soluzione che deve avere la promozione dei sindacati», al fine di «evitare tutte le conseguenze dell'approfondimento della spaccatura sindacale». E questa soluzione dovrebbe far perno da un lato sul «contributo alla manovra economica per uscire dall'inflazione», dall'altro, «se lo si ritiene, su ulteriori misure equilibratrici dei sacrifici». Partiti e governo devono mostrarsi disponibili ad agevolarla, perché «in materia di scambio sociale è giusto recepire in qualsiasi momento quel che evita lo scontro, se riducibile all'interesse generale».

«È un'iniziativa che rientra in una prospettiva da me ipotizzata da alcuni giorni», ha commentato a caldo Rognoni, mentre il socialista Manca rispondeva in modo piuttosto imbarazzato ma non escludendo che si «possa prendere in seria e costruttiva considerazione» un'ipotesi capace di registrare la «convergenza di tutte le organizzazioni sindacali». È il segno che, come faceva intendere ieri sera De Michelis al Senato, il PSI si prepara a studiare una contromossa per tagliare l'erba sotto i piedi alla DC?

Antonio Caprarica

Lama

decreto?

Lama: «Quel decreto è sbagliato — ha risposto — e sarebbe meglio non avesse vita. Tuttavia, se si vuole limitare il danno, occorre ripristinare la situazione precedente, evitando che ci sia una perdita eterna dei punti non pagati per effetto dell'intervento sulla scala mobile».

Militello: «Invece la sfida continua: il governo dovrebbe rinunciare alle prove di forza e riaprirsi al dialogo con noi».

Non è possibile, un cambiamento di posizione della CGIL?

Lama: «Non vedo come possa cambiare. Noi vogliamo discutere di orario, di organizzazione del lavoro, di salario e anche di scala mobile, ma liberi da vincoli imposti dall'esterno».

Ma la vostra proposta di delimitare almeno i tempi del decreto non era già stata avanzata dal presidente del Consiglio nell'ultimo giorno di trattativa e respinta allora dalla CGIL?

Lama: «È vero. Craxi ci propose di accorciare i tempi di vigore del decreto. Noi rispondemmo con una domanda: cosa accadrà dei punti di contingenza non pagati? La risposta fu: perduti per sempre. E allora il nostro no fu definitivo, perché ci sembrava — e ci sembra — una scelta intollerabile. Con il decreto la riduzione della scala mobile è stata del 20%, ben più pesante dell'accordo del 22 gennaio dello scorso anno quando fu concordato un raffreddamento della contingenza del 15% (e allora c'erano anche i contratti, le modifiche fiscali e altro ancora). Noi abbiamo sempre pensato che sia giusto dare un contributo alla lotta all'inflazione, ma questa è un'altra cosa: è una perdita definitiva».

Ma il contrasto con il governo non riguarda solo i tre punti di scala mobile. Anzi. «Non riteniamo — ha detto Lama nell'introduzione — che il decreto abbia efficacia contro l'inflazione, perché carica il peso dei sacrifici solo sui lavoratori dipendenti. Ci si ferma, come sempre, solo al primo tempo di una manovra economica che per essere coerente deve affrontare alle radici le cause dell'inflazione e della crisi. Ma il secondo tempo non viene mai».

Ci sono precedenti di interventi legislativi sulla scala mobile: nel '77 sulle scale mobili anomale, ad esempio. Perché ora no?

Trentin: «Non è un precedente. Nel '77 ci siamo trovati di fronte a provvedimenti che ratificavano intese tra tutti i sindacati maggiormente rappresentativi e la Confindustria. E questo è il requisito richiesto dallo Statuto dei lavoratori per estendere le norme "erga omnes" (cioè dargli validità generale, *ndr*). Questa volta, invece, il decreto è stato assunto come *estrema ratio* per l'assenza dell'adesione della CGIL. Tant'è che il 22 gennaio dello scorso anno modificammo la scala mobile, ma non ci fu bisogno di un provvedimento di legge».

Lama: «Il sindacato non è mai stato messo di fronte a una situazione come questa. Nemmeno negli anni Cinquanta, quando si facevano accordi separati, il governo ha fatto ricorso al decreto d'autorità su una materia affidata alla libera contrattazione tra le parti. Occorre che sia ripristinato il diritto del movimento sindacale di agire autonomamente nella materia contrattuale».

Domande e risposte sono continuate a ritmo incalzante. Sulla prospettiv di uno sciopero generale, Lama ha detto di non ritenerlo utile in questo momento. E le pressioni che vengono in questo senso, anche in contrapposizione alla CGIL? «Diremo le nostre ragioni, senza infingimenti. Abbiamo già messo in campo iniziative per il dopo-24 che riteniamo siano più adeguate, tali da ottenere risultati anche sul terreno specifico del decreto, oltre a favorire le condizioni per la ripresa di una ricerca unitaria sul sindacato di domani». Le assemblee dei delegati e dei quadri cominceranno già lunedì e vedranno impegnati tutti i dirigenti della CGIL, unitariamente, per definire proposte innovative di riforma del salario, della contrattazione e della democrazia sindacale «in cui — ha detto Garavini — possano riconoscersi tutti i lavoratori».

La preoccupazione maggiore della CGIL è di recuperare il rapporto con i lavoratori sui loro interessi veri. «Senza schemi precostituiti, senza tabù», ha detto Lama. «La mia storia personale — ha insistito il segretario generale della CGIL — è stata tutta tesa a perseguire l'unità del sindacato che però non avrebbe senso se fosse realizzata senza i lavoratori o, peggio, contro i lavoratori». Questa tensione ha animato anche le scelte compiute, fino alla manifestazione, raccogliendo una spinta forte dei consigli. «La loro forza — ha detto Garavini — deriva dalla capacità di essere la rappresentanza unitaria dei lavoratori nei posti di lavoro. E assumendoci la nostra responsabilità con la manifestazione abbiamo voluto proprio garantire questo loro potere». È stato un richiamo a tutto il sindacato, a non disperdere questo patrimonio unitario: «I delegati — ha detto Lama — sono la parte migliore del movimento sindacale. Non possiamo dichiararli estranei e se vogliamo combattere il settarismo dobbiamo averli con noi». Ha aggiunto Trentin: «Non possiamo aspettare un'altra generazione che abbia alle spalle una scissione consumata per cogliere il valore dell'unità».

Dunque, una mobilitazione non contro ma per un «sindacato rinnovato». La CGIL, insomma, non rinuncia ad essere se stessa. E la CGIL che aveva salutato positivamente la presidenza socialista. «Allora — ha detto Lama — il giudizio non poteva che riguardare il significato dell'incarico a Craxi. Dopo 8 mesi possiamo valutare i contenuti: sulla politica economica e sociale non siamo d'accordo e ci battiamo affinché cambi il decreto e cambino le politiche, non perché cambi il governo o il suo presidente. Facciamo, insomma, la nostra battaglia sindacale, come l'abbiamo fatta e come faremo con qualsiasi governo.

Un giornalista ha chiesto: ma non è un'autonomia compromessa dalla battaglia del PCI in Parlamento? Lama ha risposto secco: «Il no l'ha detto la CGIL, è venuto dal sindacato, dai lavoratori e se c'è un partito che ha fatto propria questa posizione nella sua battaglia ciò non infirma l'autonomia della CGIL».

Pasquale Cascella

Berlinguer

tanti dei governi, ma anche la commissione nella sua interezza e rappresentanze di tutti i gruppi del Parlamento di Strasburgo. In una sede di questo tipo potrebbero maturare proposte per il futuro della comunità non condizionate solo dalla ricerca tra i governi di compromessi faticosi e spesso ormai impossibili».

Infine, un'ultima considerazione sull'equivoco riemergente «di chi identifica l'autonomia europea con la formazione di un terzo blocco militare. Questa ipotesi — ha detto Berlinguer — non solo è irrealistica (i paesi europei non potrebbero sostenere l'onere dell'armamento nucleare), ma va nel senso opposto alla necessità che l'Europa eserciti una funzione di pace, di dialogo, di moderazione. Come dimostra abbondantemente la storia recente, l'integrazione europea può progredire solo con la distensione.»

«Un'Europa di pace e di progresso — ha concluso Berlinguer tra gli applausi —, di questo hanno bisogno i nostri popoli, di questo ha bisogno la società internazionale. Senza un'Europa di questo tipo, tutto il mondo sarà più insicuro e più incerte saranno le prospettive dell'umanità. Alla costruzione di questa nuova Europa noi intendiamo consacrare tutte le nostre forze e un impegno ancora maggiore, poiché l'ora è grave ed urge la necessità di decisioni innovatrici».

Nella mattinata, Berlinguer aveva avuto incontri, alla commissione della Cee, con il presidente, Gaston Thorn, e con i due commissari italiani, Antonio Giolitti e Lorenzo Natali. Con tutti e tre gli interlocutori, la delegazione del PCI aveva constatato la identità delle preoccupazioni per la crisi della comunità ed aveva espresso l'impegno dei comunisti italiani per andare avanti sulla via dell'integrazione e dell'unità dell'Europa. In serata, Berlinguer ha incontrato l'ambasciatore italiano Pietro Calamia.

La visita del segretario del PCI a Bruxelles è seguita con grande interesse dagli ambienti politici e dalla stampa. Ieri, il più importante quotidiano indipendente della capitale, «Le Soir», ha ospitato in prima pagina un editoriale del segretario del PCI sulla crisi della comunità e sulle prospettive (questo il titolo dell'editoriale): «Per cambiare l'Europa in profondità». Oggi, ultimo giorno della visita, sono previsti incontri con il presidente del Cvp (il partito democristiano fiammingo, il più forte della coalizione governativa) e con il ministro degli Esteri Leo Tindemans.

Vera Vegetti

Racket

stampa, il presidente della Confcommercio, Giuseppe Orlando, si è limitato a snocciolare cifre e caratteristiche del racket, senza troppi commenti. Con poche battute ha accennato all'inadeguatezza dell'intervento di polizia e magistratura, aggiungendo che le denunce dei commercianti più coraggiosi sono «andate a buon fine» soltanto nel 40% dei casi, con punte assai più basse nelle regioni «calde».

La Sicilia e la Campania primeggiano con il record negativo degli esborsi: il 40 per cento, contro il 10 per cento nazionale. Nella sola provincia di Napoli, però, i commercianti taglieggiati variano dal 65 all'80 per cento del totale, con punte ancora più alte nell'area vesuviana interna. Generalmente si tratta di piccole e medie imprese, che pagano in percentuale agli affiliati in contanti o in merce. Quasi ovunque c'è anche la pratica dell'«assunzione» dei «raccomandati» dal racket. Tra i più colpiti gli autosaloni, i mobilieri ed i supermercati.

Diverso nelle forme il racket a Palermo, dove anche la più facile pratica burocratica passa nelle mani dei boss. Palermo e Catania sono le città «calde», ma la lunga mano del taglieggio sarebbe già arrivata anche a Comiso, attratta dall'afflusso di dollari americani.

Dal 40 per cento dei taglieggiati si scende — ma di poco — al 38 per cento della Calabria, dove 'ndrangheta e piccoli gruppi pretendono soprattutto pagamenti in merce. Scendendo ancora — stavolta vertiginosamente — sotto la media nazionale, troviamo attestati sull'8 per cento delle vittime da racket i negozi laziali e quelli pugliesi. Ma Roma ovviamente alza la media: si oscilla tra il 12 ed il 15 per cento, con esborsi bassi in periferia, oltre il milione mensile in centro e a Trastevere. Cifre analoghe sul litorale laziale ai confini con la Campania.

L'ultima statistica rilevante — intorno al 5% — riguarda il Piemonte e la Lombardia, soprattutto i capoluoghi. A Torino, la zona più «infestata» sembra essere quella di Porta Palazzo, mentre a Milano moltissimi alimentari e bar pagherebbero cifre intorno al milione, sempre con quote mensili.

Tranne rare eccezioni, come i litorali pugliese, toscano e romagnolo, le altre regioni non conoscono il vero dramma del racket, un «mostro» che soffoca — senza un'organizzazione apparente — grossi business e piccole imprese familiari.

A margine delle aride ma significative statistiche, i funzionari della Confcommercio hanno espresso la rabbia della categoria citando angosciose vicende umane: negozianti trascinati nell'incubo degli attentati ai familiari, figli spediti in altre città ed in collegi, cessioni di licenze e fallimenti irreparabili.

Anche nella distribuzione del questionario, i «grandi alleati» del racket — omertà ed intimidazione strisciante — hanno impedito un'indagine alla luce del sole. In Campania e in Sicilia pochi commercianti hanno risposto per iscritto.

Raimondo Buttrini

Appalti

sidio sanitario. Con loro in carcere c'è finito anche Francesco Paolo Di Taranto, socio della COMASER e Teodorico Conte, amministratore delegato della stessa società. I reati di cui devono rispondere vanno dall'associazione per delinquere, al peculato, alla truffa aggravata.

Delle comunicazioni giudiziarie non si sa molto di più, ma pare che possano riguardare altri amministratori e dirigenti dell'Unità sanitaria locale. Latitanti invece restano gli altri quattro personaggi colpiti da mandato di cattura, tra cui l'attuale capogruppo socialista al Comune Tommaso Pellegrini. L'inchiesta era partita circa 5 mesi fa. Il «la» pare lo abbia dato una lettera anonima, ma la svolta decisiva sembra sia arrivata da controlli bancari e sui conti correnti di alcuni personaggi. Non è improbabile del resto che la lettera anonima sia partita da qualche azienda che già era insorta nel 1980 quando una delibera presentata in Consiglio, per l'affidamento alla COMASER di lavori per quasi 2 miliardi, venne bloccata dall'opposizione comunista e dalle proteste delle altre aziende. Il Partito socialista ha deciso la sospensione cautelativa dal partito di Tommaso Pellegrini, capogruppo al consiglio comunale. La DC ha in programma una riunione per le prossime ore.

In un comunicato che è di ieri, il Partito comunista, rispetto alle vicende giudiziarie che hanno coinvolto in questi giorni esponenti di primo piano della vita politica cittadina, ribadisce che «questi colpiscono fortemente l'immagine delle istituzioni democratiche e manifestano le cause profonde della paralisi politico-amministrativa in cui versano da tempo».

Il PCI, nel continuare la battaglia per la salvezza delle istituzioni e la moralizzazione della vita pubblica, chiede «oggi più che mai che si superi l'immobilismo, acuito dalle lotte intestine che interessano i partiti di governo, con l'immediata attività di tutti gli organi istituzionali, dal Consiglio comunale all'assemblea della USL». I comunisti, infine, si impegnano ad aprire un ampio confronto nella città.

Giusy Del Mugnaio